

Associazione ME.DIA.RE  
Mediazione Dialogo Relazione

Master in Mediazione Familiare XIII edizione

Francesca Salis

Torino – Giugno 2020

**Il turning point della separazione coniugale e la  
scommessa della mediazione umanistico-  
trasformativa.**

1. Premessa – 2. La separazione come turning point – 2.1 Teoria ciclica del lutto – 2.2 Le fasi del divorzio – 2.3 Il divorzio genitoriale – 3. Le dinamiche del conflitto – 4. Gli scenari della mediazione – 4.1 Il modello utilitaristico – 4.2 Il modello umanistico-trasformativo

**1. Premessa**

Secondo il sociologo Pierpaolo Donati (2013:27) “la società è relazione”. Il riferimento alla costituzione relazionale della società permette di cogliere nitidamente come la sostanza, e la conseguente qualità, della vita sociale sia costituita dalla costante creazione/evoluzione/distruzione di relazioni sociali. Non a caso, continua Donati (2013:

154) “le stesse teorie sociali, in ogni campo possono essere lette come un discorso sulle modalità con cui le relazioni sociali vengono dissolte e ricostruite di continuo”. All'interno di questa prospettiva sociologica “relazionale”, il conflitto, comunemente vissuto come fenomeno esclusivamente negativo da eliminare e temere, è invece da considerarsi come elemento intrinseco e motore integrante della vita sociale proprio per il suo essere spesso alla base della potenziale dissoluzione, ridefinizione e rinascita delle relazioni sociali. Superare la visione statica e riduzionistica del conflitto si pone dunque come passo fondamentale per allontanarsi da letture superficiali e semplicistiche che, non tenendo conto del potenziale dinamico, generativo e pluralizzante del disordine (Morineau, 2000; 2018; Luison, 2006), perdono la possibilità di cogliere e accogliere con maggiore aderenza la complessità del reale.

A partire da questa premessa generale, volendo circoscrivere la tematica ad una dimensione maggiormente incentrata sugli argomenti che si approfondiranno in seguito, relativi alla mediazione familiare, si può innanzitutto notare un forte scollamento tra il livello normativo e il livello socio-empirico. Se da un lato, infatti, la nostra Costituzione sancisce la famiglia come una società naturale fondata sul matrimonio, è anche vero che questa definizione non risulta affatto corrispondente al quadro contemporaneo così frammentato e complesso dei legami “liquidi” (Bauman, 2004) e della conseguente “pluralizzazione” delle forme familiari (Saraceno, Naldini, 2013; Naldini, 2017).

Soprattutto nel corso dell'ultimo secolo, infatti, profonde trasformazioni hanno investito i costumi e gli stili di vita nel nostro Paese: dalla diminuzione dei tassi di nuzialità, alla crescita delle unioni civili, dal tasso di fecondità tra i più bassi a livello europeo al cosiddetto ritardo nel passaggio alla vita adulta, dall'emancipazione femminile all'affermarsi di una mentalità sempre più individualistica, dal sistema di welfare in continua recessione all'avvento di tecnologie riproduttive sempre più all'avanguardia, tanto per citarne alcuni. Sono dunque molteplici i fenomeni che fanno da sfondo al processo di diversificazione e frammentazione delle realtà familiari italiane, presenti certo con intensità diversa secondo il territorio, le aree culturali e le fasce sociali.

In questo panorama composito, si inserisce la contemporanea espansione

dell'instabilità coniugale, accompagnata, non senza evidenti ritardi ed incoerenze, da diversi interventi normativi succedutisi nel tempo. Oltre alla legge n.898/1970 sul divorzio<sup>1</sup> che ha segnato ufficialmente la perdita del carattere di indissolubilità del matrimonio, sono da menzionare, per esempio: la riforma del diritto di famiglia del 1975, la legge sull'adozione e affidamento dei minori, la disciplina inerente l'affidamento condiviso dei figli introdotta nel 2006<sup>2</sup>, la legge 55/2015 sul “divorzio breve”<sup>3</sup>.

Secondo i dati Istat (2015; 2019a; 2019b), il fenomeno dell'instabilità coniugale, misurata attraverso il numero di separazioni e divorzi concessi, è fortemente aumentato nell'ultimo decennio, pur mantenendosi ancora al di sotto della media europea<sup>4</sup>. In particolare dal 2015, a seguito dell'introduzione del “divorzio breve”, si registra un incremento significativo del numero di divorzi che hanno raggiunto gli 82 mila casi, corrispondente ad un 57,5% in più rispetto al 2014 (trend confermato nel 2016 con 99 mila divorzi e lievemente ridimensionato nel 2017 con 92 mila). Diminuiscono invece le separazioni legali, passando da 99.611 del 2016 a 98.461 nel 2017. Rimangono in netta prevalenza quelle consensuali che rappresentano l'85,5% del totale, segnale della tendenza a preferire procedure più economiche e veloci rispetto a quelle giudiziali ma che, ciononostante, richiedono un maggiore sforzo di negoziazione da parte dei coniugi. I figli minori coinvolti nella crisi coniugale dei propri genitori sono stati 74.457 nelle separazioni (dati del 2016) e 44.542 nei divorzi (dati del 2017). Se un tempo la maggioranza dei figli veniva affidato esclusivamente alla madre (nel 2005 era l'81% con una quota residuale al padre), con l'introduzione della legge sull'affidamento condiviso, la quota di affidamenti esclusivi alla madre si è drasticamente ridotta fino ad arrivare al 4% nel 2016, mentre nel

---

1 Sopravvissuto al referendum abrogativo del 1974 grazie alla vittoria del “NO”.

[https://elezionistorico.interno.gov.it/index.php?](https://elezionistorico.interno.gov.it/index.php?tpel=F&dtel=12/05/1974&tpa=I&tpe=A&lev0=0&levsut0=0&es0=S&ms=S)

[tpel=F&dtel=12/05/1974&tpa=I&tpe=A&lev0=0&levsut0=0&es0=S&ms=S](https://elezionistorico.interno.gov.it/index.php?tpel=F&dtel=12/05/1974&tpa=I&tpe=A&lev0=0&levsut0=0&es0=S&ms=S)

2 La legge n. 54/2006 (*“Disposizioni in materia di separazione dei genitori e affidamento condiviso”*) introduce il diritto del minore a poter vivere la relazione con la madre e il padre in modo paritario e nomina esplicitamente la mediazione familiare, offrendo alle coppie, su invito del Giudice qualora ne ravvisi la necessità, la possibilità di definire insieme un accordo di separazione che tenga conto delle necessità di entrambi e dei figli in particolare.

3 La legge 55/2015 sul “divorzio breve” permette di divorziare dopo sei mesi di separazione consensuale (che deve essere pronunciata dal giudice) e dopo un anno se non è consensuale. In precedenza invece erano necessari tre anni di separazione.

4 <http://demo.istat.it/altridati/separazionidivorzi/index.html>

94% dei casi la separazione si è conclusa con affidamento condiviso<sup>5</sup>.

Appare evidente dunque come “il matrimonio non sia più l'istituzione dominante nel sistema familiare” (Naldini, 2017: 301). E sono proprio i cambiamenti nel suo significato, soprattutto il suo recente carattere “opzionale e reversibile” (Naldini, 2017: 301) a rivelarsi di cruciale importanza per comprendere le dinamiche relazionali dell'essere coniugi, genitori e figli. Rispetto al passato, le persone entrano ed escono dalle relazioni con molta più facilità. Si moltiplicano le possibilità, nell'arco della vita di uno stesso individuo, di convivere, di sposarsi, di separarsi/divorziare e di risposarsi. Le strutture familiari si diversificano (famiglie monoparentali, bi-genitoriali, ricostituite, spezzate, di fatto, arcobaleno etc.) e diventano perciò sempre più complesse e articolate. Lunghi quindi dall'essere un'istituzione omogenea e unitaria, organizzata attorno a ruoli e funzioni, la famiglia si ritrova sovente ad essere centro catalizzatore di differenze ed eventi conflittuali (Saraceno, Naldini: 2013).

## **2. La separazione come turning point**

Gli eventi critici “paranormativi”<sup>6</sup> come le separazioni o i divorzi sono fasi di transizione estremamente sensibili nella vita di un gran numero di famiglie e, in quanto “processi psicosociali multidimensionali” (Pascutto, 2012: 41), pongono i suoi componenti di fronte alla necessità di riorganizzare risorse e modalità relazionali su vari livelli. In seguito alla rottura dei rapporti mutano, infatti, diversi aspetti della propria esistenza e quotidianità

---

<sup>5</sup> Per quanto riguarda i divorzi, nel 2017, la percentuale di affido condiviso si è attestata al 92% circa.

<sup>6</sup> Per “evento critico” si intendono in questo caso tutti quegli accadimenti che, esulando dal normale/ordinario/quotidiano, necessitano di essere affrontati attraverso il ricorso a risorse extra-ordinarie e strategie di coping. In generale si distingue tra evento critico “normativo” ed evento critico “paranormativo”. Nel primo caso si fa riferimento agli eventi che rientrano nel prevedibile ciclo di vita (storicamente e culturalmente contestualizzati), ovvero: nascite, fase adolescenziale, matrimoni, pensionamento, morte etc. Gli eventi “paranormativi” non sono, invece, preventivabili nella vita di una coppia come, per esempio: separazioni, divorzi, incidenti, malattie, licenziamenti etc. L'impatto degli eventi stressanti sulla coesione e sulle relazioni familiari più in generale è dato principalmente dalla disponibilità e dalla capacità di attivazione di specifiche risorse di adattamento. La natura e la gravità dell'esperienza stressante non è così determinata dall'evento in sé ma dal significato che i soggetti coinvolti vi attribuiscono (Scabini, 1995). Le coppie, infatti, sono considerate “sane” non se riescono ad evitare le crisi ma quando le “attraversano con successo” attraverso il confronto, la capacità di metacomunicare e la disponibilità a rivedere le proprie rigidità (Bogliolo, Bacherini, 2010: 54).

come, per esempio: le reti sociali, i rapporti intergenerazionali, le situazioni residenziali, le condizioni economiche, le strategie lavorative e il benessere psicofisico di tutti i soggetti coinvolti, in primis dei figli, rischia di incrinarsi (Allegri, 2006: 202).

Nel caso che i flussi comunicativi tra i coniugi risultino bloccati e contrastanti ci si trova di fronte a quello che è stato definito come un blocco della riorganizzazione delle connessioni del “sistema-famiglia” (Bogliolo, Bacherini, 2010:72) all'interno del quale è facile innescare escalation conflittuali.

Per quanto gli autori che hanno descritto il processo separativo in termini di deconnessioni e riconessioni<sup>7</sup> si siano voluti focalizzare sulle componenti prettamente sistemiche della riorganizzazione dei ruoli e delle relazioni, l'enfasi sul concetto di connessione sembra molto rilevante per mettere in luce l'impatto sul self in termini di vera e propria “sconnessione” identitaria. “Tutti coloro che sono coinvolti in una separazione – sostiene a tal proposito Magro<sup>8</sup> - devono ridefinire il proprio Sé”. La separazione, infatti, mette profondamente in crisi il senso di appartenenza e di progettualità che la coppia stava sperimentando e la rappresentazione di sé stessi in relazione a tutti i ruoli (e identità) connessi con la vita coniugale e genitoriale proprio perché costruiti nella relazione con il proprio altro significativo. Con la fine di un progetto di vita familiare in cui si è investito buona parte del proprio self si sperimentano spesso un forte senso di disorientamento e vulnerabilità tipici di quei turning point in cui i soggetti sono chiamati a farsi domande esistenziali su chi sono e sul senso e la direzione del loro percorso di vita. Come notano Martin e Porciani (2009:35):

“L'essere umano tende a unirsi e a costituirsi in sistemi familiari che diventano progetti di vita, e qualora questi falliscano il sentimento di perdita è molto alto, diventando così la separazione un evento luttuoso vero e proprio che può produrre comportamenti sintomatici e dinamiche relazionali disfunzionali, con esiti negativi per le famiglie in questione e con ricadute sul sistema sociale nel complesso”.

## **2.1 Teoria ciclica del lutto**

Che la separazione possa manifestarsi come un evento luttuoso è sostenuto anche dallo

<sup>7</sup> Everett e Volgy citati in Bogliolo e Bacherini (2010: 71-72).

<sup>8</sup> In Cavicchioli e Rosa (2017:13)

psicologo Robert Emery (2008), autore di una teoria che approfondisce il vissuto di emozioni legato all'esperienza di perdita dovuta ad una separazione e le connessioni con il lutto per la perdita di una persona cara:

“Per poter superare un divorzio, occorre elaborare il lutto ad esso legato. Lutto? Ciò può creare meraviglia. Come si potrebbe essere in lutto per un rapporto del quale non si vedeva l'ora di liberarsi, o per il quale si lotta nel tentativo di un estremo salvataggio? Non tutti si sentono così, naturalmente, ma è importante tenere a mente che, per quanto compromessa sia la relazione dalla quale si sta per uscire, o dalla quale si è costretti a uscire, si sta comunque facendo esperienza di una perdita. Il lutto è la reazione potente e duratura alla perdita di qualcosa che amiamo, o che un tempo abbiamo amato. Definiamo il lutto come l'insieme di emozioni apparentemente contraddittorie che mettiamo in atto per venire a patti con la perdita di qualcosa e, ad un livello più profondo, per tentare una riconciliazione con coloro che amavamo e che abbiamo perduto. Il lutto che segue perdite almeno teoricamente riparabili è simile, ma per certi versi più complesso, di quello che fa seguito a perdite irrimediabili come la morte”

Mentre per l'esperienza di perdita legata alla morte, è possibile individuare diverse fasi di elaborazione che si susseguono ordinatamente l'una dopo l'altra in un continuum: rabbia, negazione, depressione e infine l'accettazione<sup>9</sup>; secondo la Teoria Ciclica del Lutto di Emery (2008), le persone che passano attraverso un divorzio, genitori e figli allo stesso modo, vivono un processo di elaborazione della perdita qualitativamente diverso. La principale differenza sembra infatti risiedere nella “traiettoria” del percorso: il lutto legato al divorzio non segue infatti una linea retta ma si delinea attraverso delle fluttuazioni emotive di amore, rabbia e tristezza che tendono a ripresentarsi ciclicamente e ricorsivamente. Tipicamente, all'inizio queste fasi emotive compaiono una alla volta e in maniera molto intensa. Da una parte dunque l'amore inteso come la speranza di riconciliazione e la nostalgia, poi la collera, la frustrazione e il risentimento e infine il senso di solitudine e di tristezza, che arriva a toccare sovente picchi di concreta disperazione. In ogni momento dato un'emozione prevale sulle altre, ma esiste sempre un'emozione latente, pronta a manifestarsi nella fase successiva.

Col passare del tempo gli stati emotivi dovrebbero perdere di intensità e iniziare a convergere, permettendo una visione più realistica e meno dolorosa della rottura che conduce alla sua accettazione costruttiva. Se non si verifica quella che Emery chiama “fusione di emozioni miste” (es. amore tinto di tristezza o rabbia smussata dai ricordi dell'amore) le persone rischiano di invischiarsi troppo a lungo in una fase del ciclo e

---

9 Elizabeth Kübler-Ross (1997) citata in Emery (2004)

accrescere distanze ed incomprensioni in un vero e proprio “tira e molla del lutto” (Emery, 2008). È infatti solitamente la fase della rabbia ad acuitizzarsi e a governare il rapporto tra ex partner che non riescono a rielaborare la loro separazione. Emery, senza esagerare, definisce la rabbia come “scoria tossica del lutto irrisolto” perché fino a che le emozioni legate alla rottura non sono state riconosciute ed affrontate, la rabbia – anche quella che parte da motivazioni identificabili come legittime – tende a funzionare da copertura per altri stati d'animo più dolorosi da provare, con ricadute spesso disastrose sulla concreta gestione della separazione, specialmente se ci sono dei figli di mezzo<sup>10</sup>.

## 2.2 Le fasi del divorzio

Secondo il modello di Bohannon (1973)<sup>11</sup> esistono diversi step da affrontare a seguito di un divorzio per riuscire a rielaborare il momento separativo (Allegri, 2006: 202-204). Per quanto nella realtà ogni dimensione sia fortemente interrelata alle altre, per ogni fase si possono isolare diverse caratteristiche psico-emoive:

- il divorzio emotivo ha a che vedere con il deterioramento nella relazione di coppia, con la disaffezione tra i partner e la volontà di mettere fine alla relazione solitamente dopo il fallimento di tentativi di riconciliazione. Difficilmente avviene in modo reciproco e simultaneo. Colui che lascia, precisa Emery (2008), ha “emotivamente il sopravvento sull’altro” perché ha avviato per primo il processo di elaborazione del lutto, ovvero è il primo ad aver pensato alla separazione, ad aver analizzato le ragioni della scelta e ad aver iniziato a sviluppare una visione del

---

10 “A dispetto di tutti i problemi che il divorzio genera, quello di gran lunga più serio è la rabbia dei genitori. Questo perché oltre alla distruzione che porta nelle loro vite e nel benessere emotivo dei figli, la rabbia può causare dei danni anche in molti altri modi. Nei miei studi su coppie impegnate in conflitti irrisolti in merito alla custodia, ho riscontrato che molte persone contestano la custodia non tanto per poter avere un maggiore contatto con i propri figli, ma per contestare e per posporre, in uno strano modo, la fine del matrimonio. Per quanto illogico possa sembrare ad un primo sguardo, anche le dispute con il proprio ex potrebbero avere alla loro base la necessità di tornare semplicemente indietro alla persona, al matrimonio, allo stile di vita, alla sicurezza che il divorzio ha ormai allontanato. Fintanto che tutte le emozioni legate al divorzio non siano state elaborate, la rabbia funzionerà da copertura perché così vuole la natura. Anche la rabbia irrazionale ha un senso emotivo. Anche i genitori meglio intenzionati riconoscono che la loro rabbia si focalizza spesso su questioni che riguardano i loro figli. I figli sono sovente l’unica cosa nella famiglia per la quale i genitori nutrono forti emozioni, sono anche la cosa più importante che unisce gli ex coniugi dopo una separazione e quindi possono diventare il centro del conflitto e persino di un procedimento giudiziario” (Emery, 2008)

11 Citato in Cavicchioli, Rosa, 2017: 13.

futuro al di fuori della relazione; mentre per chi viene lasciato la notizia della rottura può arrivare come uno shock e abbastanza frequenti sono allora le reazioni depressive e/o di negazione (Bogliolo, Bacherini, 2010: 62);

- il divorzio legale è l'ufficializzazione della decisione di separarsi, consensuale o giudiziale, attraverso il ricorso al sistema giuridico per determinare sia le questioni patrimoniali che l'affidamento dei minori. Il procedimento giudiziario, specialmente in mancanza di accordo fra le parti, viene spesso percepito dagli ex coniugi secondo una logica accusatoria e sanzionatoria;
- il divorzio economico riguarda le questioni relative alla suddivisione dei beni e delle proprietà, o alla definizione dell'assegno di mantenimento al coniuge ed ai figli. Da questo punto di vista, è bene ricordare gli importanti effetti in termini di riduzione di standard di vita a cui vanno incontro le persone che affrontano una separazione e gli squilibri di potere che ne conseguono;
- il divorzio comunitario si esprime nei sistemi allargati ed è riferito alla ristrutturazione della dimensione dei legami sociali per esempio in seguito alla rottura o all'indebolimento di alcuni rapporti significativi con la famiglia d'origine dell'ex coniuge, con gli amici in comune, con i vicini (soprattutto dopo un trasferimento) ecc., cui possono seguire forti sentimenti di solitudine;
- il divorzio psichico segna il momento in cui ogni partner percepisce sé stesso come un'entità staccata dall'altro. È la dimensione in cui l'individuo dovrebbe ritrovare la sua progettualità individuale e la fiducia nelle proprie effettive capacità lontano dalla personalità e dall'influenza dell'ex partner. Include la capacità di comprendere e di rielaborare il fallimento della relazione a partire dall'assunzione delle proprie responsabilità. È naturalmente lo stadio di accettazione più difficile da raggiungere e perché si realizzi è necessaria pazienza, determinazione e la cooperazione di

entrambi gli ex partner.

È evidente dunque che superare una crisi coniugale che si traduce in una separazione o in un divorzio comporta l'assolvimento di compiti la cui natura è tanto psicologica quanto legale. Se, del resto, come suggerisce Emery, un buon risultato del “lavoro” di separazione in termini di superamento delle ostilità e di costruzione di una relazione genitoriale solida e cooperativa comprende: il prendere consapevolezza delle proprie emozioni, fare i conti con la rabbia e stabilire dei nuovi confini; va da sé che i tempi del divorzio strettamente legale non possono coincidere con quelli del “divorzio psichico”. Il processo di rinegoziazione dei rapporti tra i vari membri della famiglia comincia infatti prima della separazione coniugale e continua a svilupparsi per molto tempo dopo che il divorzio legale è stato sancito (Petruccelli, D'Amario, 2003: 21; Emery, 2008; Cavicchioli, Rosa, 2017: 13).

Molto spesso capita che il conflitto diventi la “chiave per mantenere in vita il legame o [...] un’arma di difesa o di vendetta per il male subito” (Pascutto, 2012:48). In questo senso Cigoli, Galimberti e Mombelli (1988) si riferiscono all'inconsolabilità del legame disperante per tutte quelle situazioni in cui il rapporto non può essere mantenuto in vita perché percepito come distruttivo, ma spezzarlo comporterebbe una profonda angoscia sentita come intollerabile. “Una situazione senza futuro – la descrive Francini (2014) - in cui i due coniugi, come i 'duellanti' sono eternamente legati tra di loro senza però avere prospettiva alcuna di evoluzione in nessun senso”.

Il conflitto, che è una risposta relazionale appropriata per uscire da una crisi, nel momento in cui si protrae per troppo tempo diventa pertanto rovinoso perché si pone come unico obiettivo la distruzione e la vittoria sull'altro. È, infatti, la mancata elaborazione dell'evento separativo - insieme all'incapacità di assumersi le proprie responsabilità per il fallimento della coppia che pertanto vengono attribuite interamente all'altro - a mantenere le persone invischiate e succubi dei loro contrasti, senza riuscire davvero a superare ciò che li lega al passato.

### 2.3 Il divorzio genitoriale

Merita un discorso a parte un'ulteriore dimensione evidenziata da Bohannon, quella relativa al cosiddetto “divorzio genitoriale” che ridefinisce la relazione come genitori così da continuare ad adempiere agli obblighi educativi e alle responsabilità genitoriali anche a separazione avvenuta. Secondo Pascutto (2012: 47) questo tipo di divorzio non dovrebbe avere senso di esistere dal momento che non si può smettere di essere genitori<sup>12</sup>. E sebbene l'aumento delle situazioni di affidamento condiviso, riconoscendo ad entrambi gli ex coniugi il diritto alla potestà genitoriale, permetta loro di mantenere vivi e costruttivi i legami con i figli; al contempo impone il mantenimento di scambi continuativi e orientati alla collaborazione laddove, spesso, non ci sono (ancora) i presupposti affinché essi si realizzino senza attriti.

L'idea alla base della cogenitorialità implica che con la separazione ed il divorzio si concluda il legame coniugale ma non il vincolo familiare/genitoriale. Si modificano pertanto le forme delle interazioni familiari ma non si dissolvono (Cavicchioli, Rosa, 2017:13). Come precisano Bogliolo e Bacherini (2010:71): “anche se nella separazione la connessione del sistema-coppia va perduta, si presume che mediante un processo di riconnessione il sottosistema genitori-figli, ancorché i primi siano ormai divisi, debba mantenersi e ridefinirsi nell'ambito della protezione dei secondi”. La famiglia, dunque, dovrebbe riuscire a riorganizzarsi sulla base di un assetto che non prevede più la convivenza dei genitori ma che ha come fulcro la relazione degli stessi con i figli (Quadrelli, 2003: 103). Quella del “coparenting cooperativo e consensuale”<sup>13</sup>, definita anche come “reciproca alleanza supportiva e coordinata nella cura dei figli”<sup>14</sup>, è però una condizione ideale (se non utopistica), che non tutti riescono a mettere in pratica in maniera spontanea e soprattutto immediata. Non sono infatti rari i casi in cui la conflittualità che spesso accompagna la separazione è tale da travolgere gli ex partner e renderli ciechi

---

12 “Quando si hanno dei figli, tuttavia, la partita cambia completamente e cambiano le regole del gioco. Questa separazione non seguirà lo stesso corso delle altre cui si è andati incontro. Non si avrà la possibilità di indugiare nel proprio lutto, o nella propria rabbia come fanno coloro che non hanno figli. Non è possibile rifiutarsi di vedere e/o parlare con il proprio ex per una settimana, un mese, un anno o magari per sempre. Non è consentito cambiare numero di telefono, lasciare la città o fingere di non essersi mai sposati” (Emery, 2008).

13 Cigoli in Quadrelli (2003: 13).

14 Magro in Cavicchioli, Rosa (2017: 16).

rispetto ai reali bisogni dei figli.

In ambito specialistico esistono pareri notevolmente discordanti in merito al benessere dei figli di famiglie divorziate. Come mette in luce Emery in una rassegna della letteratura (2013:100; 2008), diversi esperti mettono in guardia dal rischio considerevole che i bambini correrebbero di sviluppare problematiche psicologiche, mentre altri sottolineano, al contrario, livelli molto più alti di resilienza rispetto ai figli di coppie non separate. Tuttavia, commenta Emery (2013: 100-101):

“è stato anche rilevato che, sebbene altamente resilienti, molti giovani riportano di provare un 'dolore' considerevole e continuo riguardo al divorzio dei propri genitori, per esempio, alcuni ritengono di aver avuto un'infanzia più difficile rispetto ai propri coetanei o si chiedono se il proprio padre abbia loro mai voluto bene [...] Il nostro punto di vista è che la maggior parte dei bambini che provengono da famiglie divorziate sia resiliente, tuttavia la resilienza non va confusa con l'invulnerabilità. La resilienza dei bambini è spesso accompagnata da sentimenti di dolore riguardo alle relazioni presenti, ai ricordi tristi del passato e alle preoccupazioni per il futuro. Noi crediamo che il dolore non sia patologia, ma che sia psicologicamente importante”.

Dal punto di vista clinico, quindi, si è in accordo Cavicchioli e Rosa (2017:108) nel sostenere che la frattura coniugale sia un evento di vita che va considerato nella sua valenza potenzialmente traumatica per i figli poiché capace di influenzare in maniera significativa lo sviluppo psicoemotivo e cognitivo e i modelli relazioni dei bambini coinvolti (Petruccelli, D'Amario, 2003: 19). In molti casi il divorzio è il primo importante accadimento critico della loro vita, vissuto spesso come una rottura forzata, inaspettata e difficilmente comprensibile. I bambini senza dubbio hanno la capacità di intuire il portato delle emozioni negative vissute dai genitori e si ritrovano a “gestire pesi che non comprendono”<sup>15</sup> che includono il senso di abbandono, la rabbia, la frustrazione, l'impotenza, la vulnerabilità e un profondo senso di solitudine connesso alla difficoltà di rivolgersi all'adulto percepito come distante e assorbito nel conflitto.

Per i figli in particolare, infatti, non bisogna sottovalutare che il loro vissuto della separazione dei genitori sia anche quello di una separazione dalle figure genitoriali intese non solo come figure individuali distinte ma anche come coppia genitoriale unita non più in grado di essere una fonte di affetto e di supporto (Cavicchioli, Rosa, 2017:109). In questo senso, è stato studiato che gli sviluppi che maggiormente si riscontrano tendono ad essere

---

15 Magro in Cavicchioli, Rosa (2017: 14).

principalmente due: nei casi dove il conflitto è aperto e dichiaratamente ostile i genitori cercano di imporre le loro decisioni a scapito di quelle dell'altro all'interno di una "coparentalità competitiva" per arrivare ad una "cogenitorialità escludente" laddove uno dei due genitori, stanco del conflitto, molla la presa e trascura la relazione con i figli (Cavicchioli, Rosa, 2017: 16; cfr. Emery, 2008; Bogliolo, Bacherini, 2010).

Se si interrompe la capacità di coordinarsi dei genitori, a causa di un loro eccessivo coinvolgimento nel conflitto coniugale, ci si può ritrovare facilmente immersi in una dinamica caratterizzata dalla perdita di quelle sincronie relazionali ed emotive necessarie per la crescita identitaria dei figli soprattutto in termini di regolazione e modulazione del proprio mondo emotivo. Quando i genitori non riescono più ad essere sintonizzati e responsivi circa gli stati affettivi dei bambini è possibile che si vengano a creare diversi vissuti disfunzionali come, per esempio: l'inclinazione a colpevolizzarsi per la separazione dei genitori; la creazione di fantasticherie incrollabili sulla loro riunificazione; l'idealizzazione della precedente struttura familiare che può determinare distorsioni cognitive sulla situazione reale; la tendenza a farsi carico della solitudine e fragilità dei genitori. Tali vissuti poi rischiano spesso di aggravarsi a causa di tentativi manipolatori da parte degli adulti coinvolti, genitori e/o parenti, che creano veri e propri meccanismi scissionali e conflitti di lealtà a dir poco tossici<sup>16</sup>. In linea con questa visione si esprime Francini (2014) quando sottolinea come è proprio "nel dolore, nella sofferenza della separazione o nell'intensità del coinvolgimento conflittuale tra coniugi, [che] i figli vengono arruolati, vengono armati, a volte mandati allo sbaraglio a volte solo trasformati in confessionali; spesso comunque vengono usati irresponsabilmente".

Gli esperti sono concordi nel constatare che le capacità di coping dei figli all'interno della cornice separativa è strettamente connessa al tipo di rapporti che questi intrattengono con entrambi i genitori e, soprattutto, il livello di conflittualità esistente fra questi ultimi.

---

<sup>16</sup> A questo proposito alcuni autori hanno descritto un comportamento disfunzionale ricorrente (spesso a torto definito in termini patologizzanti come sindrome): l'alienazione parentale. Si verifica quando uno dei due ex coniugi, in genere il genitore affidatario, "tende ad impedire all'altro l'esercizio del proprio diritto di visita. In questi casi il valore dell'altro è completamente annullato e si ritiene di poter esercitare su di lui un potere illimitato. L'ex partner diviene l'oggetto di tutte le proiezioni negative ed è quindi da distruggere e da allontanare sia dalla propria vita che da quella dei figli. [Egli] diviene, in conseguenza di ciò, sovente oggetto di una "campagna di denigrazione" ingiustificata da parte del figlio, a propria volta condizionato dal genitore alienante" (Cigoli in Emery, 2008).

“Le situazioni di maggior rischio per i figli – commenta a questo proposito Magro<sup>17</sup> - sono infatti riferibili a quelle famiglie in cui gli ex coniugi presentano un alto livello di escalation del conflitto, in cui cioè si accentua il coinvolgimento emotivo delle parti e, contemporaneamente, un'alta ambiguità del loro legame reciproco”.

È quindi di vitale importanza la valutazione del tipo di strategie, collaborative o competitive, messe in atto dai genitori per la gestione del loro conflitto. Pertanto, se ne deduce, che le vere problematiche di fondo per tutte le persone coinvolte – adulti e bambini – non siano tanto riconducibili all'emergere del conflitto in sé e per sé, quanto piuttosto alle forme costruttive o distruttive che assume la sua manifestazione (Emery, 2008; Bogliolo, Bacherini, 2010; Parkinson, 2013; Francini, 2014).

### **3 Le dinamiche del conflitto**

Arrivati a questo punto appare chiaro come, nell'ottica della riflessione qui proposta, sia totalmente inutile – se non addirittura fuorviante – indagare la presenza o meno di conflitti all'interno di una famiglia. “Dimmi come litighi e ti dirò chi sei”, si esprime a tal proposito Francini (2014) per evidenziare quanto sia piuttosto necessario approfondire la tipologia di conflitto e le sue dinamiche concrete.

In particolare, seguendo le orme di Glasl (in Baukloh, Scotto, 2019: 9-16), è utile tenere in considerazione lo stato del conflitto, il suo livello di gravità e il tipo di interazioni fra le parti che lo caratterizzano. Glasl distingue tra stati caldi e freddi dei conflitti. Se per quanto riguarda i conflitti “caldi”, le ragioni che muovono i soggetti coinvolti sono sentite con una intensità talmente cocente da spingerli ad agire con impeto contro “l'avversario” adottando anche strategie espansive come il coinvolgimento di alleati e l'estensione del campo della lotta; nel caso dei conflitti “freddi”, si preferisce impiegare la strategia dell'evitamento del conflitto a seguito di un generalizzato senso di frustrazione, disillusione e impotenza riguardo all'evolversi della situazione. Dal momento che il conflitto è un sistema complesso e dinamico, in perenne equilibrio instabile per definizione, (Francini, 2014; Baukloh, Scotto, 2019) esso può evolvere nel corso del tempo tra stadi di apparente

---

17 Magro in Cavicchioli, Rosa (2017: 16).

freddezza e staticità, a fasi, anche improvvise, in cui gravità e intensità assumono caratteristiche “calde”.

Sulla base dell'analisi dei meccanismi di amplificazione dell'intensità del conflitto, Glasl ha elaborato un modello che individua 9 fasi di “escalation”: 1. irrigidimento; 2. dibattito e polemica; 3. Tattica del fatto compiuto; 4. Preoccupazione per l'immagine e ricerca di alleati; 5. Perdita della faccia; 6. Strategie della minaccia; 7. Distruzione limitata; 8. Disintegrazione; 9. Insieme nell'abisso (Verga, Marinelli, 2013: 76).

Nella descrizione di Glasl si prende l'avvio da un “semplice” confronto su differenze e incomprensioni per procedere, via via, nella polemica e nella disputa su punti di vista che diventano progressivamente rigidi, spesso frantesi e impossibili da risolvere. Attraverso un aumento dell'intensità, dunque, l'escalation trasforma progressivamente le interazioni tra i soggetti coinvolti. Crescono la tendenza alla personalizzazione dei problemi, alla semplificazione dei contenuti della contesa e alla reciproca deumanizzazione. Le posizioni si polarizzano e si perdono le sfumature. Si ragiona per opposti: bianco/nero, torto/ragione.

L'obiettivo è vincere e indicare un colpevole (o un capro espiatorio). Parallelamente il conflitto, da privato, tende a diventare pubblico, con il coinvolgimento della comunità sociale sia alla ricerca di alleati che attestino la legittimità della propria posizione, sia perché l'avversario “perda la faccia” (Goffman, 1969), la sua rispettabilità agli occhi degli altri. Secondo questo modello, l'escalation risulterebbe dallo svilupparsi di un circolo vizioso di azioni e reazioni, ritorsive e/o difensive, man mano sempre più aggressive che concorrono al passaggio alla fase successiva (Verga, Marinelli, 2013: 62). Infatti, come osservano Baukloh e Scotto (2019: 12) nella loro disamina del lavoro di Glasl:

“Una caratteristica fondamentale dell'escalation è costituita dal fatto che la qualità delle interazioni tra le parti cambia radicalmente nel momento in cui si superano determinate soglie, che in genere sono chiaramente identificabili sia da un osservatore esterno (come un mediatore) sia spesso anche dalle parti in conflitto: è decisivo il fatto che a partire da quel momento alle parti sembra di non poter più tornare indietro, e il processo sembra diventare ineluttabile. Esempi di eventi-soglia di questo tipo possono essere: le tattiche del “fatto compiuto” dopo un periodo di negoziazione infruttuosa, che precludono la possibilità di tornare a una semplice discussione, perché la fiducia nelle parole è irrimediabilmente minata; episodi che comportano la perdita della faccia di uno dei contendenti di fronte a una platea di persone ancora non coinvolte, e minano quindi credibilità e fiducia in modo permanente”

Con la progressiva radicalizzazione del conflitto, che purtroppo non esclude anche minacce

ed episodi di violenza vera e propria, lo sforzo strategico di danneggiare l'altro può arrivare a trasformarsi in una volontà di annientamento dell'altro anche più forte del proprio istinto di sopravvivenza, protraendosi irrimediabilmente fino a cadere “insieme nell'abisso” della reciproca distruzione.

La teorizzazione di Glasl sull'escalation del conflitto è esemplare della propensione tipica della nostra società ad esaltare “gli aspetti patologici del conflitto” (Verga, Marinelli, 2013: 55). Non è un caso che nei media il termine conflitto sia utilizzato come sinonimo di guerra talmente siamo abituati ad associarvi immagini e sensazioni unicamente sgradevoli, di pericolo, di aggressività, di ansia e, inevitabilmente, anche di violenza.

Eppure, riprendendo la traiettoria accennata nella parte iniziale di questo elaborato, si ritiene necessario superare una concezione esclusivamente riduzionista per promuovere una nuova comprensione del conflitto che, pur tenendo conto dei suoi effetti distruttivi, ne metta anche in luce il suo potenziale dinamico e generativo. Per aiutare a riflettere su questo punto di vista innovativo, Verga e Marinelli (2013:xx) sottolineano come, per esempio, nella lingua cinese sia esplicita l'ambivalenza della parola conflitto: gli ideogrammi che la compongono indicano sia il senso di pericolo che quello di opportunità a seconda di come esso venga interpretato e, in conseguenza, vissuto.

“Il conflitto in sé non è né positivo né negativo” sostiene a questo proposito Lisa Parkinson (2013: 30) all'inizio del suo manuale sulla mediazione familiare:

[il conflitto] è una forza naturale, necessaria per la crescita e il cambiamento. Ciò che conta è come viene gestito. Se il conflitto è gestito in modo attento, non è necessariamente distruttivo: non implica necessariamente la distruzione di individui e comunità e delle relazioni. L'energia generata dal conflitto può essere utilizzata in modo costruttivo, anziché distruttivo. 'Risolvere un conflitto raramente ha a che fare con chi ha ragione. Dipende semmai dal riconoscere e dall'apprezzare le differenze' (Crum, 1987: 49). Risolvere un conflitto implica di cambiare percezioni e atteggiamenti. Quando i conflitti vengono risolti in modo cooperativo invece che attraverso la contestazione, le relazioni possono uscirne migliorate e rafforzate.

Senza voler quindi escludere la potenziale distruttività del conflitto, tale approccio tende però a sottrarlo all'esclusività di una categorizzazione basata sui soli concetti di eccezionalità e di patologia. In questo modo diventa dunque più facile individuarlo come elemento catalizzatore del cambiamento e della crescita per una società che, altrimenti,

risulterebbe innaturalmente statica (Emery, 2013; Verga, Marinelli, 2013; Cullati, 2019).

#### **4 Gli scenari della mediazione**

Proprio sulla base di queste premesse, Cipolla e Chitos (2017:13) invitano, a “recuperare il valore sociale insito nel conflitto” in quanto occasione per ridefinire la situazione e individuano la mediazione come “spazio privilegiato” dove imparare innanzitutto a “stare nel conflitto” (Haynes, Buzzi, 2012: 4) per poter accogliere e misurarsi con il disordine di cui è portatore, generando un nuovo ordine sociale (Morineau, 2000: 56).

Dato che le definizioni e gli approcci alla mediazione familiare sono numerosi e vari, è utile partire dall'ancoraggio etimologico del latino che ci ricorda che mediare significa in primo luogo “essere nel mezzo di” ovvero, in questo caso, introdurre una figura terza, esterna, in un rapporto tra due persone e quindi creare “un sistema ternario dove prima esisteva un sistema binario” (Luison, 2006: 127;cfr. Morineau, 2000: 19; 2018: 67). In questa prospettiva si pone anche la nota definizione della Charte européenne de la formation des mediateurs familiaux, ripresa dal Forum europeo dei Centri di Formazione alla Mediazione Familiare nel 1997, che propone una definizione volutamente ampia della mediazione familiare intesa come “processo nel quale un terzo con una preparazione specifica è sollecitato dalle parti a intervenire per affrontare le questioni conflittuali connesse con la riorganizzazione familiare in vista o a seguito della separazione coniugale, nel rispetto del quadro legislativo esistente in ogni Paese” (Petruccelli, D'Amario, 2003: 23).

Nei principali manuali sull'argomento (Haynes, Buzzi, 2012; Parkinson, 2013), sempre rimanendo su un piano generale, si trovano descrizioni che mettono in luce come la figura del mediatore, attraverso la sua profonda conoscenza delle dinamiche emotivo-relazionali della conflittualità che si può sviluppare in specifiche configurazioni interazionali e il mantenimento di una posizione centrale e bilanciata fra le parti, possa contribuire all'auto-superamento (Morineau, 2000) della controversia. “Senza imporre valutazioni, sentenze, diagnosi o pareri” (Haynes, Buzzi, 2012: 3) il mediatore sarebbe dunque in grado di offrire agli stessi soggetti in lite gli strumenti per poter elaborare, in

prima persona e in maniera consensuale, soluzioni ad hoc che mettano in primo piano gli interessi dei figli “anziché litigare, rinunciare o accettare un compromesso insoddisfacente” (Parkinson, 2013: 30-33).

Storicamente, la teoria e la prassi della mediazione familiare si affermano a metà degli anni Settanta negli Stati Uniti<sup>18</sup> a partire dalla constatazione dei profondi limiti dell'intervento giuridico ritenuto inadatto a gestire, in maniera esclusiva, realtà così complesse e multi-sfaccettate come le divergenze familiari, soprattutto in caso di separazione coniugale. La natura stessa del processo legale, con la sua logica puramente antagonistica, polarizzante e sanzionatoria, sembrava infatti lasciare insolute questioni fondamentali sia di carattere organizzativo ma soprattutto connesse al portato emotivo-relazionale di una rottura familiare<sup>19</sup>, consentendo “al più di formulare accordi che risultavano instabili alla prova dei fatti” (Cavanna et al., 2013: 63, cfr. Morineau, 2000: 35; Quadrelli, 2003: 107; Bogliolo, Bacherini, 2010: 108). In questo senso si può sostenere, in linea con la Parkinson (2013: 40), che la mediazione offra, solitamente, una valida alternativa al processo:

Mentre la mediazione dà ai genitori la possibilità di ricostruire un rapporto quanto basta per essere in grado di svolgere poi il loro ruolo in modo collaborativo e più positivo, la controversia legale insegna davvero alle coppie a litigare e a intentare una causa, e a volte anche piuttosto bene (Harte, Howard, 2004)

In generale, l'approccio della mediazione, soprattutto quella familiare, è da sempre caratterizzato da una propensione multifocale che si pone “sugli interstizi tra diversi tipi di

---

18 Lo sviluppo del fenomeno della mediazione è da inserire all'interno del più grande panorama delle pratiche di ADR (alternative dispute resolution) particolarmente diffuse dapprima nel contesto statunitense e poi nel resto del mondo occidentale. Ci sono differenti modalità di intervento a seconda del ruolo e delle funzioni del professionista a cui ci si rivolge come figura terza “neutrale”. Si parla di arbitration (arbitrato) laddove il terzo ha potere decisionale sulla contesa; di mediation (mediazione) quando il terzo ha unicamente il ruolo di assistenza alla conciliazione delle parti; di negotiation (negoziazione) quando il terzo tratta separatamente con le due parti in conflitto. Oggi si preferisce parlare di “risoluzione appropriata delle controversie” dal momento che si tratta di procedimenti che possono svolgersi congiuntamente, per quanto non sempre simultanei, ai procedimenti legali, piuttosto che come loro sostituiti (Parkinson, 2013: 43).

19 Analogamente, in un manuale italiano di Diritto Universitario degli anni Ottanta si legge “la famiglia contemporanea conserva principalmente la finalità di realizzare la vita familiare in sé considerata, intesa come reciproca espressione di solidarietà e di affetti [...]. Ebbene, questi delicati rapporti personali, i quali non possono avere altro fondamento reale che l'affetto, non si prestano ad essere direttamente disciplinati dalla regola giuridica.” (Trimarchi, 1986: 805)

sapere” (Allegri, 2006:xx): giuridico, psicologico, sociologico, economico, pedagogico. Ciononostante, la constatazione dell'assenza di un'articolata struttura teorica ha portato diversi critici a suggerire l'adozione di una prospettiva pluralista che, respingendo l'idea dell'esistenza di un'unica disciplina della “mediazione” al singolare, riconosce piuttosto una varia eterogeneità di forme plurali di mediazione che differiscono per oggetto, ambito, finalità e modalità operative (Della Noce, 2006; Caria, 2015).

In secondo luogo, non si può fare a meno di notare una correlazione tra i progressi avvenuti in campo pratico e la scarsità della riflessione epistemologica sulla mediazione come ambito teorico (Luison, 2006: 126). La mancanza di un corpus teorico unitario ed omogeneo, sembra aver causato, nella prassi della mediazione, una preferenza verso l'apprendimento di tecniche, di protocolli e strumenti di intervento finalizzati allo sviluppo di abilità in senso puramente performativo senza, per esempio, soffermarsi a considerare “l'inevitabilità di alcuni tipi di influenza dei mediatori sull'interazione fra le parti e sui risultati della mediazione stessa” (Della Noce, 2006: 41). Per usare le parole di Della Noce (2006: 40), “un'eccessiva enfasi sulle abilità e le tecniche della disciplina, [...] [una] fede cieca nel *come* dei processi<sup>20</sup>” sarebbe cresciuta a scapito di una puntuale riflessione sui fondamenti della mediazione, ovvero sul collegamento tra gli obiettivi espliciti, le motivazioni e i valori di fondo e sulle conseguenti implicazioni pratiche e politiche<sup>21</sup>.

Proprio per superare una ingenua rappresentazione della mediazione come disciplina unitaria e neutrale, è comune in letteratura distinguere fra almeno due modelli (ideologici) principali caratterizzati dal diverso modo di concepire il conflitto ed interpretare le finalità della mediazione: il modello utilitaristico rivolto al problem solving e quello umanistico rivolto alla trasformazione (Della Noce, 2006: 41; Caria, 2015: 43).

---

20 Scimecca in Della Noce (xxxx: 40) – corsivo nel testo originale

21 Su questo punto Callegari (2013: 483) afferma che “in base alla funzione attribuita al conflitto deriva un diverso impatto della mediazione quale forma di intervento sociale. Infatti, mentre nei modelli che considerano il conflitto in senso negativo, la mediazione svolge una funzione tesa al controllo sociale, in quelli che lo considerano un'opportunità per far emergere le esigenze delle parti, la pratica mediativa assume una funzione di empowerment. Infine, lo stesso ruolo del mediatore cambia in base all'approccio adottato. Invero, anche se tutti i modelli si fondano sulla neutralità del mediatore, vi sono notevoli differenze nell'ambito della metodologia utilizzata. In particolare, in determinati modelli, il mediatore assume un ruolo valutativo e non semplicemente facilitativo”.

#### **4.1 Il modello utilitaristico**

I fondatori del primo approccio possono essere considerati Roger Fisher e William Ury che, nel 1981, pubblicarono il bestseller “Getting to Yes: Negotiating Agreement without Giving In”. Partendo dalla ridefinizione del conflitto nei termini di “problema comune e reciproco” e attraverso l'utilizzo di tecniche di negoziazione ragionata come il brainstorming e il problem solving che si focalizzano esclusivamente sugli interessi in gioco e sugli obiettivi concreti da realizzare in futuro, la mediazione è intesa come un potente strumento per riuscire ad ottenere il reciproco soddisfacimento dei bisogni delle parti il conflitto.

In questa cornice individualistica, lo scopo è pertanto il superamento di un approccio “win-lose” per arrivare ad una “win-win situation” concepita come BATNA – Best Alternative to a Negotiated Agreement – ovvero la migliore delle alternative in un accordo negoziato. Il focus sull'ottenimento di risultati concreti e soluzioni a livello pratico porta il mediatore ad avere un ruolo spesso facilitativo/direttivo volto a condurre i confliggenti attraverso una serie di fasi prestabilite: definizione della questione; ricostruzione dei fatti; rilevazione degli interessi; rassegna delle opzioni; raggiungimento dell'accordo.

Tale tipologia di intervento, secondo Nigris<sup>22</sup>, “si concentra più sul sintomo – ossia sulle cause apparenti dei conflitti stessi – che sulle motivazioni recondite”. Se i confliggenti sono infatti esclusivamente trattati come “soggetti portatori di interessi razionalmente individuabili e negoziabili” (Quattrocolo, D'Alessandro, 2015) e i loro vissuti emotivi sono appositamente lasciati in ombra, si rischia di ottenere “una pacificazione forzata” che, non migliorando davvero la comunicazione fra ex coniugi, non è in grado di garantire “risultati del tutto soddisfacenti nel lungo periodo” (Quattrocolo, D'Alessandro, 2015, cfr. Luison, 2006: 128; Parkinson, 2013: 56-58, Lewis, Umbreit, 2015: 7).

#### **4.2 Il modello umanistico-trasformativo**

A partire da queste considerazioni, il modello umanistico-trasformativo o umanistico-

---

<sup>22</sup> Nigris in Quattrocolo, D'Alessandro (2015).

emozionale (Callegari, 2013: 469), che muove dall'impostazione degli americani Bush e Folger e che in Europa è riconducibile alla prospettiva di Jacqueline Morineau (2000; 2018), propone una visione del mondo relazionale in contrapposizione a quella prettamente individualista della scelta razionale tipica del modello appena descritto. L'approccio alla mediazione sviluppato in seno a questo secondo filone rappresenta il tentativo di dare risposta alle esigenze che vengono esplicitamente tralasciate nell'approccio del problem solving così focalizzato sull'individuazione dei costi e benefici, sulla negoziazione delle priorità e sulla pianificazione di nuove soluzioni concrete (D'Alessandro, Quattrocchio, 2007: 7).

Viene infatti dato particolare valore alla componente emotiva del conflitto accordando soprattutto spazio e legittimità a tutte quelle potenziali “scorie del lutto” delle fratture coniugali, per riprendere la già citata teorizzazione di Emery (2008), ovvero a quei vissuti di dolore, rabbia, tradimento, perdita di fiducia che sono purtroppo solitamente presenti in questi casi. Non si può perdere di vista infatti, come sottolinea la Morineau (2000: 20) quanto la separazione rimanga “una delle esperienze umane più dolorose. Diventare estranei, soprattutto a qualcuno che è stato prossimo, che si ama o che si è amato, può provocare una profonda disperazione e far precipitare la vita di un individuo”.

L'assunto di base, decisamente in linea con le visioni fin qui proposte delle dinamiche del conflitto, è che tali vissuti emotivi vadano ad incidere in maniera profonda nei processi di separazione e, se non affrontati, contribuiscano a quei fenomeni di deumanizzazione e di escalation di cui parla Glasl che mantengono vivo e potenzialmente esplosivo il conflitto (Umbreit, 1997; Morineau, 2000; 2018; Luison, 2006; Quattrocchio, D'Alessandro, 2015; Cullati, Froila 2019: xx).

La prima premessa dell'approccio umanistico-trasformativo è che la mediazione contenga in sé “le potenzialità per generare effetti trasformativi altamente benefici per le parti e per la società” (Parkinson, 2013: 59; cfr. Buzzi, 2012: 19). Si esplica in questa affermazione l'attitudine a superare una concezione distruttiva del conflitto per metterne invece a frutto le sue potenzialità trasformative orientate non verso una risoluzione razionale della lite, quanto piuttosto: al ricostituirsi della comunicazione interrotta, alla

lettura diversificata degli eventi, all' "autoresponsabilizzazione" (Morineau, 2000: 106; Mondini, 2008: xx) rispetto al conflitto e alla ricreazione della relazione su nuove basi (cfr. Quattrocchio, 2005; Francini, 2014). La mediazione in questo contesto non presenta dunque lo scopo primario della stipula di un accordo formale e si definisce come intervento non direttivo in cui è centrale l'ascolto attivo ed empatico.

È proprio nel cortocircuito derivante dall'incapacità di ascoltarsi, di ascoltare e di essere ascoltati che infatti si rinviene il circolo vizioso, alla base della maggior parte dei conflitti, tra la sensazione di non essere riconosciuti e la conseguente impossibilità di vedere e riconoscere l'altro (Morinaeu, 2000; 2018; Francini, 2014; Quattrocchio, D'Alessandro, xxxx; Cullati, Frola, 2019). In questa prospettiva, "ascoltare empaticamente - chiarisce Quattrocchio (2005: 28) – non significa cercare a tutti i costi una soluzione, né tentare di 'guarire' l'altro dalla sua emozione e neppure accantonare la sua rabbia o la sua sofferenza, ma aiutarlo ad affrontarla, comunicandogli che non è solo, che si è disponibili ad avvicinarsi al suo 'irrazionale', senza censurarlo né giudicarlo"

Attraverso gli strumenti tipici dell'ascolto attivo come il rispecchiamento dei sentiti<sup>23</sup> emotivi, le riformulazioni, i rimandi non interpretativi, l'uso dei silenzi e le domande aperte e mai giudicanti, l'intervento del mediatore offre in primo luogo uno spazio in cui poter esprimere la soggettività del proprio vissuto (Morineau, 2000). Uno spazio "protetto e confidenziale" (Mondini, 2008: 159) per nominare le emozioni, identificare e riconoscere la molteplicità dei sentimenti che scatenano e accompagnano il conflitto, anche quelli che sono stati compressi e taciuti perché socialmente scomodi come la rabbia persistente, l'odio, il rancore, il sentimento di vendetta:

"Così, poco alla volta, entrambe le parti si ritrovano a dar voce a ciò che provano, non per rinfacciarlo all'altro ma per semplicemente per esprimere la loro condizione e, in fondo, anche per dirlo a se stesse. L'espressione dei vissuti, la comunicazione dei dolori e delle angosce consente, allora, di lasciar cadere i ruoli con i quali si sono presentati ed attorno ai quali ruotava il conflitto. Di fronte al mediatore, ma soprattutto al cospetto l'uno dell'altro, non ci sono più soltanto due coniugi in lite e prossimi alla separazione, un padre e una figlia costretti nei rispettivi abiti, o due vicini di casa o due colleghi portatori di valori, abitudini, stili di vita o di lavoro inconciliabili, ma due esseri umani. Due individui che si raccontano e che, attraverso il racconto di sé, offrono all'altro la possibilità di una conoscenza più ricca e

---

23 "Nell'espressione del sentito i soggetti si percepiscono «riconosciuti» e poco per volta si «riconoscono» reciprocamente: ecco perché il sentito non spiega l'emozione, ma la dice, la nomina; cioè nomina e dà un nome a ciò che non ce l'ha" (D'Alessandro, Quattrocchio, 2007: 9).

complessa, che può condurre alla comprensione e al reciproco riconoscimento (Quattrococo, 2005: 31).

Sentirsi accolti, e non giudicati, nel proprio disordine emozionale è il primo passo per riuscire a distaccarsi da una prospettiva chiusa e autoreferenziale e rompere le rappresentazioni rigide, piatte, negative e spersonalizzanti in cui si tende a confinare l'altro (Callegari, 2013: 478, cfr. Morineau, 2000; Quattrococo, 2005; Mondini, 2008; Cullati, Frola, 2019). Troppo spesso infatti, ci ricorda la Morineau (2000: 22), a causa di queste rappresentazioni deumanizzanti e dell'escalation del conflitto, la sofferenza diventa “uno stato in cui ci si installa”, “un monologo nel quale ci si irrigidisce”. Ed è quindi proprio grazie al riconoscimento, nella sua doppia dimensione attiva e passiva di riconoscimento delle proprie emozioni e successivamente di quelle altrui (Mondini, 2008: 157), che si giunge in maniera complementare ad un livello di empowerment tale da permettere quantomeno un confronto su nuove basi, se non addirittura la ristrutturazione di un dialogo frutto di una comunicazione non più distorta e distorcente (D'Alessandro, Quattrococo, 2007: 9; Quattrococo, D'Alessandro, 2015; Cullati, Frola, 2019).

Nel contesto della mediazione umanistico-trasformativa, ottenere, o migliorare, il senso di empowerment rispetto a sé stessi e alle risorse a disposizione, significa, per l'appunto, raggiungere quel grado di autodeterminazione e autonomia necessarie a dare una lettura diversificata della situazione e riacquisire il senso di controllo sugli eventi sia passati che futuri. Solo in questo modo infatti risulta possibile assumersi le proprie responsabilità rispetto alla separazione e al conflitto ad essa legato, prendere coscienza delle proprie potenzialità per trasformarlo ed, eventualmente, agire di conseguenza tramite decisioni autonome e, auspicabilmente, rivolte alla ricerca di soluzioni comuni e collaborative (Mondini, 2008: 162; Haynes, Buzzi, 2012: 19-21; Parkinson, 2013: 59; Cullati, Frola, 2019: 11).

In conclusione di questo breve excursus sulle dinamiche conflittuali nel contesto della separazione coniugale e i presupposti della mediazione familiare, si è provato a gettare una luce sul diverso impatto della mediazione quale forma di intervento sociale che, a seconda delle premesse “epistemologiche” con le quali affronta il conflitto, tende verso

obiettivi differenti nella loro essenza.

Quando la mediazione è interpretata come fine, allora la sua promessa, e l'indicatore del suo successo, è la stipula di un accordo che dovrebbe sancire la fine delle trattative sulle questioni di gestione materiale della co-genitorialità e il presunto superamento pratico del conflitto.

Intendere la mediazione come un processo, come un'occasione di trasformazione e crescita, non offre invece garanzie di risultati potenzialmente tangibili in tempi rapidi: “lo scopo – sottolineano a tal proposito Cullati e Frola (2019: 11, cfr. Umbreit, 1997; D'Alessandro, Quattrocchio, 2007) - non è più quello della risoluzione del contenzioso ma quello del ristabilimento di una comunicazione non distorta, la quale è il presupposto affinché le persone protagoniste del conflitto possano, se lo vogliono, restituire 'umanità' all'altro”. Nel caso della mediazione umanistico-trasformativa viene fissata quindi una posta in gioco a prima vista più rarefatta ma indubbiamente più ambiziosa: è solo restituendo l' “umanità” all'altro infatti che si favorisce la prospettiva della “transizione”<sup>24</sup> (Martin, Porciani, 2009: 35; Cavanna et. al; 2013: 62) che, partendo dalla sofferenza emotiva connessa alla rottura dei legami, si apre verso una nuova reciprocità relazionale (Callegari, 2013; Francini, 2014).

---

24 “Un'altra prospettiva sulla separazione è quella che la considera come transizione verso una nuova maturazione e una più profonda consapevolezza; la rottura di equilibri precedenti e il cambiamento nell'affettività e nelle modalità di vita possono anche essere in grado di «muovere acque che nella dinamica di coppia erano diventate stagnanti» ed introdurre tra gli adulti modalità di relazione diverse, sostenute da nuovi sentimenti, più funzionali alla crescita dei bambini; la separazione coniugale si inserisce indubbiamente nell'area delle transitions, ed è indubbio che dalla sofferenza emotiva connessa alla rottura dei legami possano scaturire potenzialità sommerse e nuovi sistemi relazionali” (Cavanna et al., 2013: 62).

## BIBLIOGRAFIA

Allegri E, “La mediazione familiare tra origini e prospettive di sviluppo”, *Minorigiustizia*, n.3, 2006, pp. 199-214.

Bauman Z., *Amore liquido: sulla fragilità dei legami affettivi*, Laterza, Roma/Bari, 2004.

Baukloh A. C., Scotto G., *Friedrich Glasl: microsociologia del conflitto, mediazione e sviluppo organizzativo*, Lu::ce Edizioni, Massa, 2019.

Bogliolo C., Bacherini A. M., *Manuale di Mediazione Familiare. Proteggere i figli nella separazione*, Franco Angeli, Milano, 2010.

Callegari A., “Gestione dei conflitti e mediazione”, *Diritto e questioni pubbliche*, n. 13, 2013, pp. 445-495.

Caria C., “Modelli di mediazione: una o più pratiche di risoluzione dei conflitti?”, *ADRItalia*, anno 2, n. 2, 2015, pp. 43-46.

Cavanna D. et al., “La mediazione nelle separazioni conflittuali: dalla consulenza ai coniugi al lavoro con la famiglia”, *Terapia Familiare*, n. 102, 2013, pp. 59-78.

Cavicchioli G., Rosa S., *Emozioni e Relazioni nella Separazione Genitoriale*, Franco Angeli, Milano, 2017.

Cigoli V., Galimberti C., Mombelli M., *Il legame disperante. Il divorzio come dramma di genitori e figli*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 1988.

Cipolla C., Chitos D., “Introduzione”, *Sicurezza e Scienze Sociali*, vol. V, n. 1, 2017, pp. 13-17.

Cullati E., Frola E., “I legami interrotti: la mediazione familiare strumento per una nuova comunicazione”, *Giurisprudenza Penale*, n. 2-bis, 2019, pp. 1-16.

D'Alessandro M., Quattrocolo A., “La mediazione trasformativa come prassi”, *Quaderni di mediazione*, anno II, n. 5, 2007, p. 1-11.

Della Noce D. et al., *Considerazione sui presupposti teorici della mediazione: implicazioni pratiche e politiche*, in Luison L. (a cura di), *La mediazione come strumento di intervento sociale. Problemi e prospettive internazionali*, Franco Angeli, Milano, 2006, pp.37-57.

Donati P., *Sociologia della Relazione*, Il Mulino, Bologna, 2013.

Emery R., *La verità sui figli e il divorzio. Gestire le emozioni per crescere insieme*, Franco Angeli, Milano, 2008 (formato Kindle) [ed. or.: (2004) *The truth about children and divorce. Dealing with the emotions so you and your children can thrive*, Viking Penguin, New York].

Emery R., “Il legame che perdura: accordi extragiudiziali sentimenti di perdita nella separazione per genitori e figli”, *Interazioni*, n.1, 2013, pp. 99-114.

- Francini G., *Il dolore del divorzio. Terapia, mediazione e cura della famiglia separata*, Franco Angeli, Milano, 2014 (formato Kindle).
- Goffman E., *La vita quotidiana come rappresentazione*, Il Mulino, Bologna, 1969 [ed. or.: (1959) *The Presentation of Self in Everiday Life*, Doubleday&Co, Garden City, N.Y.).
- Haynes J. M., Buzzi I., *Introduzione alla Mediazione Familiare*, Giuffrè Editore, Milano, 2012
- Istat, *Matrimoni, Separazioni e Divorzi*, Roma, 2015
- Istat, *Rapporto annuale*, Roma, 2019a
- Istat, *Annuario statistico Italiano*, Roma, 2019b
- Lewis T., Umbreit M., “A Humanistic Approach to Mediation and Dialogue: An Evolving Transformative Practice”, *Conflict Resolution Quarterly*, vol. 33, n. 1, 2015, pp. 3-17.
- Luison L. (a cura di), *La mediazione come strumento di intervento sociale. Problemi e prospettive internazionali*, Franco Angeli, Milano, 2006.
- Luison L., *La mediazione sociale tra integrazione e regolazione sociale: definizioni e strategie*, in *La mediazione come strumento di intervento sociale. Problemi e prospettive internazionali*, Franco Angeli, Milano, 2006, pp. 124-138.
- Martin P., Porciani L., “Nella stanza di mediazione: una prima valutazione dell’efficacia della mediazione familiare”, *Rivista Italiana di Educazione Familiare*, n. 2, 2009, pp. 35-45.
- Mondini M. R., “La parola che riconosce nella Mediazione dei conflitti,” *Salute e società*, n. 1, 2008, pp. 156-163.
- Morineau J., *Lo spirito della mediazione*, Franco Angeli, Milano, 2000 [ed.or.: (1998) *L'esprit de la Médiation*, Edition Eres, Raimonville Saint-Agne].
- Morineau J., *La mediazione umanistica. Un altro sguardo sull'avvenire: dalla violenza alla pace*, Erickson, Trento, 2018 [ ed. or.: (2016) *La médiation humaniste*, Edition Erès, Toulouse].
- Naldini M., *The Sociology of Families*, in Korgen K. (ed.), *The Cambridge Handbook of Sociology: Core Areas in Sociology and the Development of the Discipline*, Cambridge University Press, Cambridge, 2017, pp. 297-304.
- Parkinson L., *La mediazione familiare. Modelli e strategie operative*, Erickson, Trento, 2013 [ed. or.: (2011), *Family Mediation. Appropriate Dispute Resolution in a new family justice system*, Family Law].
- Pascutto I., *Famiglie in transizione. Riorganizzare le relazioni familiari dopo la separazione anche attraverso lo strumento della mediazione*, Tesi di Laurea magistrale, Università Ca' Foscari, Venezia, 2012.

Petrucelli F., D'Amario B., "La mediazione familiare: dalla regolazione dei conflitti al coinvolgimento dei figli in mediazione", *Rivista di sessuologia clinica*, X, n.2, 2003, pp. 17-34.

Quadrelli I., "I professionisti della mediazione familiare e il trattamento del conflitto coniugale", *Sociologia del diritto*, n. 2, 2003, pp. 97-125.

Quattrocolo A., "La mediazione trasformativa Un modo d'intendere e di praticare la mediazione dei conflitti", *Quaderni di Mediazione*, n. 1, 2005, pp. 29-37.

Quattrocolo A., D'Alessandro M., *L'ascolto e la mediazione (umanistico-trasformativa) nei conflitti familiari*, in Marinaro M. (a cura di), *La Giustizia sostenibile. Scritti vari*, vol. 8, Aracne, Roma, 2015, pp. 273-286.

Saraceno C., Naldini M., *Sociologia della famiglia*, Il Mulino, Bologna, 2013.

Scabini E., *Psicologia sociale della famiglia*, Bollati Boringhieri, Torino, 1995.

Trimarchi P., *Istituzioni di diritto privato*, Giuffrè, Milano, 1986.

Umbreit M., "Humanistic Mediation: A Transformative Journey of Peacemaking", *Mediation Quarterly*, vol. 14, n. 3, 1997, pp. 201-213.

Verga R., Marinelli D., *L'arte della mediazione*, Franco Angeli, Milano, 2013.

## SITOGRAFIA

Archivio storico delle elezioni <https://elezionistorico.interno.gov.it/index.php?tpel=F&dtel=12/05/1974&tpa=I&tpe=A&lev0=0&levsut0=0&es0=S&ms=S>

Rilevazione su separazioni e divorzi <http://demo.istat.it/altridati/separazionidivorzi/index.html>